

I NUOVI DOCUMENTI PUBBLICATI DALLA S. SEDE

Contributo a un dibattito

Magistratura e popolo

La riforma che è più necessaria a risolvere la crisi della giustizia è quella che rende operante, anche in questo campo, il diretto esercizio della sovranità popolare

Alla questione della crisi della giustizia abbiamo dedicato numerosi articoli. La serietà del problema, che le cronache politiche e giudiziarie illustrano quotidianamente, richiede che il tema venga ampiamente dibattuto, per ulteriori approfondimenti di una linea di tendenza del partito e del movimento democratico. A tale dibattito vuole contribuire lo scritto che ci è stato inviato dal compagno Fausto Gullo e che qui pubblichiamo.

La rivista giuridica «Quale giustizia» nel suo numero 17-18 ha pubblicato un interessante articolo di Salvatore Senese, avente per oggetto la tanto dibattuta questione dei rapporti tra polizia giudiziaria e autorità giudiziaria. Egli lamenta ancora una volta la persistente mancanza di dipendenza della polizia dalla magistratura e cioè l'aperta violazione della norma costituzionale che ressa quindi ferma e inoppugnabile nella sua austera solennità formale. Violazione che non può non essere considerata, a sua volta, come uno dei sostegni più significativi di quell'altra apertamente formalistica e inattuabile dalla cosiddetta indipendenza della magistratura, pure essa solennemente sancita nella Costituzione.

Opportunamente l'articolo di «Quale giustizia» fa riferimento ai due principali aspetti che assume questa così patente disapplicazione della norma costituzionale. In primo luogo, la sottoposizione amministrativa e disciplinare della polizia giudiziaria al ministero dell'Interno e a quello della Difesa, che rende vano e illusorio il principio di dipendenza dall'autorità giudiziaria, e poi la costante indebita interferenza nelle indagini giudiziarie degli altri corpi di polizia (questure, carabinieri, guardia di finanza) i quali, abbiano o non abbiano la qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria, in realtà sfuggono ad un'efficace e ben regolata direzione della magistratura.

Colpevoli inadempienze

Da un sommario ma pur preciso esame delle distorsioni in atto che caratterizzano l'attività giudiziaria, l'autore dell'articolo passa a considerazioni di ordine generale, che lo portano a concludere che il fenomeno affonda le sue radici nella struttura stessa del potere politico, onde la conseguenza che «il momento giudiziario è troppo imbevuto politicamente per essere gettato secondo criteri che attendano esclusivamente alla ricerca della verità dei fatti». Da ciò trae motivo per concludere che non è pensabile che tali distorsioni non costituiscano una precisa scelta del potere e una deliberata gestione da parte di questo del settore giudiziario.

Le stesse cose sono state dette nel recente convegno tenuto a Roma dall'Associazione «Magistratura Democratica», in una discussione che ha affrontato i vari aspetti della questione in maniera aperta e senza opportunistiche reticenze. Non si può non rilevare la concordanza quasi unanime che si è avuta nel denunciare e analizzare le distorsioni. Ma nella fase conclusiva la concordanza si è in qualche modo incrinata e si è potuto percepire un'approvazione di una mozione una volta dopo un molto movimentato dibattito. Con tale mozione, dopo avere denunciato il carattere di classe della giustizia borghese, non si è poi trovato di meglio, sul punto essenziale, che di appoggiare il radicale superamento della crisi, che «rinnovare l'impegno di allargare i consensi all'interno e all'esterno della magistratura per difendere i valori effettivi della legalità costituzionale e antifascista». Una formula che, appunto per la sua generica polivalenza, non poteva non accogliere la generale approvazione. Ritengo doveroso precisare che, non essendo stato presente al convegno, ho ricavato le sommarie e poste notizie dai resoconti giornalistici, e non mi è pos-

sibile quindi dir nulla di più preciso sullo svolgimento della discussione. Comunque, anche a prescindere dal fin qui detto, sono a tutti noi gli atteggiamenti e le attività che ha svolto e che svolge, con tenacia e fermezza di propositi, la corrente di «Magistratura Democratica». Ora, proprio con riferimento a ciò, mi sia consentito di chiarire più che agli altri a quella corrente, alcuni punti che non è possibile darsi ragione senza far capo ad argomenti finora rimasti in ombra.

Che i valori effettivi della legalità costituzionale e antifascista, di cui parla la mozione del convegno, non abbiano avuto finora il riconoscimento e l'osservanza che non dovevano mancare, è cosa denunciata da gran tempo e da varie parti, tanto che feci, ricordo come noto, a Piero Casamassima, che una siffatta situazione di cose era più che idonea a dimostrare «come si fa a difendere una costituzione». Una così pertinace colpevole inadempienza non vale tuttavia a far dubitare del fatto che la Costituzione ha termini precisi nel sancire l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Occorre quindi individuare le ragioni, perché tali norme costituzionali non vengono rispettate; e, se non lo sono, si chiedono; ma forse nessuna è tanto necessaria quanto quella intesa a rendere operante anche nel campo della giustizia il diretto esercizio della sovranità popolare. Ed è ciò che appunto vuole la Costituzione con i suoi articoli 102 e 106, rimasti finora assolutamente inapplicati, nonostante essi fossero venuti fuori dalla discussione svoltasi alla Costituzione, e sulla diversa configurazione da attribuire al potere giudiziario nel nuovo ordinamento repubblicano.

Con l'art. 102, ultimo capoverso, infatti, si sancisce la diretta partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia, e con l'art. 106 si stabilisce la possibilità della nomina elettiva del giudice. Di tali due disposizioni, che sono quelle veramente innovative e tese entrambe a dar concreto valore ai principi dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, non si è fatto nulla. V'è di più: si è mantenuto in vigore, nonostante ogni contraria richiesta, l'ordinamento dato dal fascismo alla Corte di Assise, ordinamento che è la negazione di un'autentica partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia.

È difficile rendersi conto delle ragioni che dovrebbero spiegare il silenzio sulla mancata applicazione delle due norme costituzionali anche da parte di coloro che, lottando strenuamente per la riforma dell'ordinamento giudiziario, mostrano di non volere che sia comunque modificato un elemento di fondamentale importanza, quello, cioè, che si identifica nel modo di formazione dell'organo al quale è appunto demandata la concreta amministrazione della giustizia. Non è dubbio che l'ordinamento giudiziario, che è poi quello stesso purtroppo attuale e vigente, aveva una sua logica nel passato regime. Anche a prescindere da ogni considerazione di carattere classista, sta il fatto che il giudice emetteva la sentenza in nome del re, in nome di quella stessa autorità che gli aveva conferito il potere di amministrare la giustizia. Ma ora? Si è, sì, costituzionalmente disposto che la giustizia sia resa in nome del popolo, ma ciò soltanto in base ad una formula e immotivata presunzione priva di ogni consistenza e di fatto e giuridica. Da ciò non si può non ricavare l'opinione che la piena applicazione degli articoli 102 e 106 della Costituzione, lacuna che non ha né può avere alcuna giustificazione e costituirebbe senza alcun dubbio un elemento di profonda trasformazione nella struttura dell'organo e nell'esercizio della funzione giudiziaria.

Realizzare, pertanto, da una parte, la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia e dall'altra, il principio dell'elettività del giudice, così come vuole la Costituzione, deve essere uno dei principali e più urgenti fini da raggiungere se si vuole sul serio superare la così inquietante crisi della giustizia, e vincere in tal modo una battaglia democratica di straordinaria importanza.

Vecchio e nuovo

E' addirittura inspiegabile, infatti, perché, tra le tante giuste richieste di urgenti riforme per il necessario o non più rinviabile risanamento dell'amministrazione della giustizia, non venisse fatto esplicito e fermo richiamo alle norme, per esistenti, con le quali la Costituzione segna le vie per

legare la giustizia alla fonte prima della sovranità e porla così alla pari degli altri poteri dello Stato. Soltanto una resistente e stratificata concezione conservatrice, della quale, voglia ammetterlo, si può da qualche parte anche trovare precisa consapevolezza, riesce a spiegare, non dico giustificare, la cosa: da qui un ulteriore e urgente motivo per raddoppiare gli sforzi al fine di sbloccare una situazione che, per il suo carattere, è anche inoppugnabile. Anche in questo campo tutte le forze autenticamente democratiche e popolari debbono intensificare la lotta intesa ad ottenere che sia applicata la Costituzione, ma che non debbano essere mezzi cui far ricorso per colmare il vuoto non più ammissibile tra giudice e popolo. Vuoto, che soltanto l'interessato concetto classico di continuità tra vecchio e nuovo, che ha tanto pesato sulla genesi e sulla applicazione della Costituzione, può ancora tenere nonostante tutto in piedi.

Le norme costituzionali

Siamo d'accordo: per fermare la crisi della giustizia sono urgenti e necessarie le riforme che la tanto parlati si chiedono; ma forse nessuna è tanto necessaria quanto quella intesa a rendere operante anche nel campo della giustizia il diretto esercizio della sovranità popolare. Ed è ciò che appunto vuole la Costituzione con i suoi articoli 102 e 106, rimasti finora assolutamente inapplicati, nonostante essi fossero venuti fuori dalla discussione svoltasi alla Costituzione, e sulla diversa configurazione da attribuire al potere giudiziario nel nuovo ordinamento repubblicano.

Con l'art. 102, ultimo capoverso, infatti, si sancisce la diretta partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia, e con l'art. 106 si stabilisce la possibilità della nomina elettiva del giudice. Di tali due disposizioni, che sono quelle veramente innovative e tese entrambe a dar concreto valore ai principi dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, non si è fatto nulla. V'è di più: si è mantenuto in vigore, nonostante ogni contraria richiesta, l'ordinamento dato dal fascismo alla Corte di Assise, ordinamento che è la negazione di un'autentica partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia.

È difficile rendersi conto delle ragioni che dovrebbero spiegare il silenzio sulla mancata applicazione delle due norme costituzionali anche da parte di coloro che, lottando strenuamente per la riforma dell'ordinamento giudiziario, mostrano di non volere che sia comunque modificato un elemento di fondamentale importanza, quello, cioè, che si identifica nel modo di formazione dell'organo al quale è appunto demandata la concreta amministrazione della giustizia. Non è dubbio che l'ordinamento giudiziario, che è poi quello stesso purtroppo attuale e vigente, aveva una sua logica nel passato regime. Anche a prescindere da ogni considerazione di carattere classista, sta il fatto che il giudice emetteva la sentenza in nome del re, in nome di quella stessa autorità che gli aveva conferito il potere di amministrare la giustizia. Ma ora? Si è, sì, costituzionalmente disposto che la giustizia sia resa in nome del popolo, ma ciò soltanto in base ad una formula e immotivata presunzione priva di ogni consistenza e di fatto e giuridica. Da ciò non si può non ricavare l'opinione che la piena applicazione degli articoli 102 e 106 della Costituzione, lacuna che non ha né può avere alcuna giustificazione e costituirebbe senza alcun dubbio un elemento di profonda trasformazione nella struttura dell'organo e nell'esercizio della funzione giudiziaria.

Realizzare, pertanto, da una parte, la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia e dall'altra, il principio dell'elettività del giudice, così come vuole la Costituzione, deve essere uno dei principali e più urgenti fini da raggiungere se si vuole sul serio superare la così inquietante crisi della giustizia, e vincere in tal modo una battaglia democratica di straordinaria importanza.

Fausto Gullo

La politica vaticana nel 1943

Dopo i rovesci tedeschi in Africa e a Stalingrado si impone a Pio XII una correzione di rotta - I rapporti degli episcopi parlano di «una situazione che precipita» - Una nota di monsignor Tardini: «Che succederà quando il popolo italiano si accorgerà di essere stato così truffato?» - Si studia di favorire un cambiamento di governo che salvi la monarchia

La disfatta tedesca a Stalingrado e la controffensiva delle armate sovietiche sconvolsero le cancellerie dei governi europei. A metà febbraio 1943, il capo del dipartimento politico al Consiglio federale svizzero, Pilet Gotz, intratteneva a lungo il nunzio, monsignor Bernardini, sul «pericolo bolscevico sull'Europa», chiedendosi se per la S. Sede e per i neutrali (Svezia, Spagna, Portogallo, Svezia) non sarebbe opportuno intraprendere qualche iniziativa in vista degli sviluppi futuri. Il 18 febbraio, mons. Bernardini telegrafava al Segretario di Stato, card. Maglione, che i rappresentanti di Spagna, della Grecia, dell'Ungheria, della Polonia, della Lituania, del Brasile, gli avevano espresso le stesse preoccupazioni di Pilet Gotz. Il 19 febbraio, Domingo de las Barceñas, ambasciatore di Spagna, dichiarava al card. Maglione a nome del suo governo che «la Spagna non voleva una dominazione bolscevica in Europa, non più che una dominazione nazista».

Il 24 febbraio, il presidente del consiglio ungherese, Kallay, rimetteva a Pio XII questa memoria: «Il mondo è minacciato d'essere distrutto dalla guerra, di essere schiacciato dal bolscevismo. Questo pericolo non può essere scongiurato che dalle forze della cristianità. Le potenze anglosassoni non riusciranno più ad allontanarlo. Esse non hanno le forze necessarie, né la risolutezza. Solo il Vicario di Cristo ne possiede la facoltà, forza e potenza».

Il 4 marzo è la Legazione di Gran Bretagna a rimettere alla Segreteria di Stato una memoria del Foreign-Office sulla campagna anti-bolscevica in corso in Europa nel corso di chiarire le motivazioni e di precisare gli obiettivi reali del governo sovietico. Il governo britannico, preoccupato dell'esito finale della guerra, attribuiva alla propaganda nazi-fascista la responsabilità di aver diffuso, agitando la minaccia dell'ateismo e del bolscevismo, tanta inquietudine tra le piccole nazioni e tra molti uomini politici europei allo scopo di creare incertezza tra gli alleati, indebolire i movimenti di resistenza nei paesi occupati dai nazisti e pervenire ad una pace di compromesso. Per eliminare ogni fondamento alla propaganda antisovietica, la nota richiamava due dichiarazioni di Stalin del 6 novembre 1941 e del 6 novembre 1942 e una dichiarazione del Soviet Supremo del febbraio 1943 con cui erano stati fissati gli scopi di guerra dell'URSS: liberazione del suolo russo e di quello degli altri popoli dal giogo hitleriano, volontà risoluta di non imporre la propria ideologia, né la forma di governo alle altre nazioni d'Europa, non intervento negli affari

degli altri Stati e pieno rispetto della forma di governo che essi si sarebbero data una volta affrancati dalla tirannia hitleriana. L'addetto alla Segreteria di Stato, nel rimettere al cardinale Maglione questo documento, osservava che questo aveva il senso di una lezione data alla S. Sede per avvertirla di non cadere nell'ingenuità di credere o di spaventarsi per «un presunto pericolo bolscevico in Europa». Il 7 marzo 1943, Pio XII dichiarò al ministro d'Ungheria, Apor, che «la S. Sede non chiudeva gli occhi davanti al pericolo comunista, ma che non poteva rinnovare la condanna pubblica del bolscevismo senza parlare nello stesso tempo della persecuzione in corso dei nazisti». Lo stesso pensiero veniva fatto trasmettere agli altri governi tramite le nunziature.

L'8 aprile, Pio XII convocò una riunione dei cardinali della Congregazione degli Affari ecclesiastici per sotto-

linare che la situazione è grave e che la S. Sede non può non tener conto della svolta che ha preso il conflitto dopo l'entrata in guerra degli USA, il rovescio dei tedeschi nell'Africa del Nord e, soprattutto, dopo Stalingrado. Inoltre, che il re era stato sollecitato «ad un cambiamento di governo anche dal sen. Gallarati Scotti, podestà di Milano», che aveva parlato a nome degli industriali «per impedire che a Milano scoppiassero moti bolscevichi». Il re, interrogato su intendeva abdicare, aveva risposto che prima avrebbe risolto la crisi dando l'incarico a Badoglio e poi «avrebbe abdicato a favore di suo figlio».

Il 10 maggio, monsignor Tardini trasmette al Papa questa nota: «La situazione dell'Italia è di una gravità eccezionale. Il sotto l'aspetto militare l'Italia ha su di sé tutto il peso delle armate anglo-americane mentre non ha né aviazione né marina, né armi sufficienti per difendersi; 2) sotto l'aspetto politico il

popolo è illuso da discorsi e articoli come se fosse alla vigilia della riscossa mentre l'on. Mussolini, responsabile di tutto, non si preoccupa che di rimanere al potere. Che sarà quando, il popolo si accorgerà di essere stato così truffato? 3) sotto l'aspetto economico e sociale, alla penuria, allo scartamento che hanno sviluppato germi di comunismo, si aggiungevano fra poco la fame, la desolazione, la miseria generale».

Ma come uscire da questa situazione e che cosa proponeva Tardini perché la S. Sede non fosse accusata di aver favorito il nazismo e il fascismo? Una azione condotta «in modo da non compromettere né la neutralità della S. Sede stessa, né la sua dignità e il suo prestigio di fronte al popolo tedesco e al popolo italiano». C'è, però, «da dire a Mussolini di andarsene! E poiché gli alleati hanno posto Mussolini tra i criminali, come si fa a dire a Mussolini: «Va a morti

ammazzato (sit venia verbo) per mano degli alleati!». Qui è il punto scottante e bruciante. Che si fa? Si parla soltanto al re? Ma il re lo farà sapere lui stesso a Mussolini, o vorrà che la S. Sede stessa ne informi Mussolini? Fu deciso di intervenire, prima, su Mussolini con una lettera personale di Pio XII consegnata il 12 maggio dal card. Maglione al ministro degli Esteri, Ciano. Questi, l'indomani, riferisce al card. Maglione: «Mussolini non ha gradito il passo della S. Sede (gli fa ombra il prestigio del Papa) e ha dichiarato che combatterà fino all'ultimo italiano». Il card. Maglione così commenta: «Si, combatterà a favore degli alleati?». In fatti, proprio il 13 maggio gli eserciti italiano e tedesco dovevano le armi nell'Africa del Nord. Il 14 maggio venivano bombardate Civitavecchia e

Di fronte all'ostinazione di Mussolini, il Papa al quale il governo americano tramite Taylor si era rivolto perché si adoperasse per far separare l'Italia dalla Germania) decide di rivolgersi al re, dopo aver inviato il 19 maggio un messaggio personale al presidente Roosevelt per metterlo al corrente dell'iniziativa e per invocare clemenza per il popolo italiano. Il 17 giugno, il nunzio in Italia, Borgognoni Duca, si recò al Quirinale e disse, tra l'altro, al re: «Vostra Maestà conosce il messaggio di Roosevelt al popolo italiano. Il Presidente si manifesta le buone disposizioni per gli italiani e che l'Italia agirebbe nel suo interesse se ora uccidesse dalla guerra». Il nunzio diede assicurazioni che il messaggio di Roosevelt corrispondeva alle intenzioni degli alleati. Ma il re si mostrò diffidente: «Il dire: si tratteremo bene, può significare: invece di impiccarvi vi taglieremo la testa». Al che il nunzio replicò dicendo che il card. Maglione aveva ricordato agli americani «che la monarchia è ancora ben vista ed amata dal popolo italiano e che il governo dipende da Vostra Maestà». Ma il re — come confermano i documenti vaticani — dimostrò di non capire quanto stava accadendo e si limitò a rispondere: «Io non sono come il Papa».

Gli avvenimenti susseguenti rivelarono al re ciò che non aveva saputo comprendere: il 10 luglio gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia. La S. Sede fece nuove pressioni su Mussolini. Questi chiese a Hitler un incontro. Ma proprio mentre i due dittatori si incontravano a Feltre, Roma veniva bombardata. La fine del fascismo è, ormai, segnata e, come vedremo, è compromessa. Tale la sorte della monarchia.

Alceste Santini

Il mercato dei quadri di Picasso



LONDRA — L'andamento del mercato sta smentendo le previsioni che erano state avanzate subito dopo la morte di Pablo Picasso secondo le quali la scomparsa del grande artista avrebbe immediatamente determinato un forte incremento di valore dei suoi quadri. Almeno fino ad oggi non è così, come ha dimostrato la prima asta — cui si riferisce la foto — di un'opera importante del pittore svoltasi da «Sotheby», a Londra. Un'edizione della «suite Volland» è stata ritirata dopo aver superato di poco le quotazioni consuete. Neppure in seguito, affermano gli esperti, i prezzi dovrebbero salire, perlomeno in aste dove gli acquirenti sono soprattutto persone del giro, che acquistano per investimento o per rivendere, e che quindi non si lasciano suggestionare da fattori extracommerciali

Un saggio di Ernesto Ragionieri su «Studi storici»

Il programma del Komintern

Genesi storica di un documento e ricostruzione dei dibattiti degli anni Venti da cui esso scaturì - La contraddizione tra l'ampiezza della ricerca cui era pervenuto il movimento comunista e lo spazio angusto che era consentito ai suoi risultati

Fa un curioso effetto, scorrendo le pagine dell'ultimo fascicolo di «Studi storici», dopo aver letto il saggio di Ernesto Ragionieri su «Il programma dell'Internazionale comunista», incontrare il seguente giudizio di Guido Fabiani, a proposito della cosiddetta «tensione delle cifre» relativa agli investimenti diretti stranieri all'industria in URSS nelle successive dieci proposte di piano dal luglio 1925 all'aprile 1929: «Era in effetti la drammatica tensione di una società che partendo da una base estremamente arretrata e di carattere agricolo individuale doveva procedere in breve tempo non a un qualunque processo di industrializzazione, ma a una industrializzazione che garantisse l'autosufficienza, che preparasse una base di difesa in un mondo certamente ostile, e che consentisse l'introduzione delle tecnologie più avanzate per la decisa eliminazione del sottosviluppo». Né manca, in questa interessantissima rassegna di Fabiani della letteratura più recente sull'esperienza sovietica di pianificazione socialista, un cenno agli avvenimenti del 1928-1930 (come la crisi degli ammassi del 1928, «momento di svolta cruciale») che, pur se

visi con l'occhio del duro critico della politica staliniana, mettono in rilievo il contesto della svolta e della rottura di fatto della alleanza con le campagne.

Fa un curioso effetto ritrovarsi a contatto bruscamente con la realtà da cui partiva la visione staliniana delle cose, una visione stabilita e limitata al crudo linguaggio delle cifre, dei rapporti di potere, della lotta di classe come puro scontro di forze. Non per nulla, infatti, Stalin si disinteressa in pratica della questione del «programma», addirittura abbandonò i lavori quando il problema venne in discussione, impegnando più di cento oratori e nove sedute di quel VI Congresso del Komintern (luglio-settembre 1928) che ufficialmente verrà poi salutato come il «congresso del programma». Tuttavia è proprio Ragionieri a indicarci il criterio metodologico (studiare la storia del movimento comunista non limitandosi a singoli periodi, ma guardandola nel suo complesso e attraverso i suoi diversi stadi, tendenze e tensioni) adatto a recuperare la profonda ricchezza interiore del movimento comunista, al di là delle pur importanti vicende immediate.

Le quali vicende vanno poi chiarite in tutti i loro elementi per giungere a quella conoscenza della realtà, passata e presente, senza cui l'azione rivoluzionaria è destinata alla sconfitta: secondo il cardinale insegnamento gramsciano contenuto nel suo «Che fare?» (già pubblicato dall'Unità, ma qui adeguatamente presentato da Renzo Martinelli, che lo ha «scoperto»).

Alla luce di quel criterio e di questo insegnamento Ragionieri risale agli inizi, nel 1922, del dibattito sul programma, seguendo via via fino alla sua conclusione. E l'interesse di questa indagine circoscritta sulla genesi storica del documento nasce non solo dal fatto che intorno ad esso si sviluppò nel 1928 forse l'ultimo grande dibattito pubblico nel quale le diverse tesi in contrasto sulle vie della rivoluzione mondiale si affrontarono apertamente, ma soprattutto dai problemi stessi affrontati allora, non pochi dei quali «sono riaffiorati attraverso voci diverse nel nostro tempo» — componenti ineliminabili di una ricerca intorno all'unità e alla molteplicità di sviluppo del processo di rivoluzione mondiale. Così riappaiono qui nomi che la semp-

plificazione stalinista aveva associato a brutte formule negative e relegato in secondo piano: Radek, Smeral, Talheimer, lo stesso Trotski, Clara Zetkin, e primo fra tutti Bucharin, il quale non solo partecipa fin dall'inizio alla stesura del programma e al dibattito, ma sarà alla fine il relatore al VI Congresso e l'estensore della redazione definitiva, poi attribuita a Stalin.

Nel corso di quel dibattito (in cui, fra l'altro, Bucharin parlò dell'alleanza fra «la città del mondo») e le campagne del mondo») si rivelò appieno la ricchezza problematica cui era giunto il movimento comunista appena un decennio dopo la rivoluzione d'Ottobre. Clara Zetkin, ad esempio, impostava con larghezza di respiro il problema delle alleanze della classe operaia partendo dai fenomeni di decomposizione della sovrastruttura della società borghese nell'epoca imperialistica e affrontava quindi il tema della possibilità d'azione verso «la piccola e media borghesia delle città e all'interno di essa l'importante strato degli intellettuali», per discutere infine la questione femminile in termini che «rappresentano il punto più

alto toccato al riguardo dal pensiero marxista della Terza Internazionale». E ciò, appunto, per dare maggiore incisività alla polemica contro la socialdemocrazia. Ma proprio su questo terreno, — del rapporto con la socialdemocrazia e dei termini che andava assumendo la lotta di classe in Europa, con il fascismo ormai consolidato in Italia e in via d'espansione sul continente, — si rivelerà fino in fondo la contraddizione tra l'ampiezza di questa ricerca e lo spazio angusto che ai suoi risultati era ormai consentito dalle necessità del esoczialismo in un paese solo quali venivano interpretate da un uomo come Stalin.

L'anno successivo, il 1929, è l'anno in cui cominceranno insieme l'industrializzazione a tappe forzate dell'URSS, la collettivizzazione della terra e il culto internazionale della personalità di Stalin, che verrà definito «il migliore tra i migliori nella corte di ferro della guardia bolscevica». Così sul piano internazionale la formula del «socialfascismo» servirà a fomentare lo «spirito di scissione» dalla socialdemocrazia fra le masse lavoratrici, che dovranno stringersi compatte senza tentennamenti attorno all'URSS,

definita da Stalin «la leva dello sviluppo rivoluzionario di tutti i paesi, la patria del proletariato mondiale». Per noi sarà Togliatti (che al VI Congresso d'insieme del Komintern aveva insistito per «un vero sistema di democrazia interna») e che nello stesso 1929 già aveva pubblicato sulla rivista dell'Internazionale comunista l'articolo «A proposito del fascismo, dove prolletaria contro «l'abitudine di designare così ogni forma di reazione», mentre sarebbe occorrente invece una «ferma intenzione di arrivare al sapere studiando attentamente il fascismo quale si manifesta concretamente in Italia e negli altri paesi» e per poter definire «esattamente l'atteggiamento da prendere», sarà Togliatti a chiarire in polemica con Tasca il senso politico e ideale della disciplina di partito. E nel 1933, dopo lo scoppio della crisi economica nel mondo capitalistico, dopo l'avvento al potere del nazismo in Germania, proprio sulla base di una più precisa analisi del fenomeno fascista Togliatti sarà uno dei protagonisti della svolta che porterà il Komintern a elaborare la linea dei «fronti popolari».

Alberto Scarponi